

TRASCRIZIONE INTERVENTO di STEFANO MORIGGI*

00:59:50 Elisabetta Malagnini - introduzione

Grazie Valentina.

Parole dirette, dritte al cuore che raccogliamo per alzare una palla per il nostro prossimo ospite. Valentina, all'inizio, ci ha detto dice che è qui per cambiare le carte in tavola, per cambiare le parole per suo figlio, per suo fratello, per lei, per la sua famiglia, per potersi ancora raccontare anche come persona, come donna, come lavoratrice.

Cambiamo le parole!

E per fare un po' di rivoluzione nel pensiero, introduco Stefano Moriggi, docente di tecnologie per la formazione didattica dei media dell'università di Milano Bicocca, che ci rivoluzionerà qualche prospettiva.

01:00:06 STEFANO MORIGGI

Allora grazie, grazie per questo invito. Grazie per le parole, per le testimonianze che ho sentito oggi.

Sono qui certamente come docente universitario, ma sono qui anche come fratello, come fratello di Laura, che anche lei ambisce suo modo, a diventare, sottolineo, a diventare cittadina e quindi in realtà ho preso più appunti sentendo le amiche e le colleghe di questo tavolo, più di quanto me ne fossi portati.

Ho notato che, pur non essendoci messi d'accordo prima, c'è una consonanza di temi, anche se magari le prospettive sono diverse, su cui varrebbe davvero la pena lavorare tutti, tutti insieme, ciascuno con la sua competenza, ciascuno con la sua passione, ciascuno, dal suo punto di vista: c'è bisogno un po' di tutti, come sempre, quando i problemi sono complessi.

Allora, siccome io di mestiere, mi scuso di questo, faccio il filosofo della scienza, sono abituato un po' a lavorare con il linguaggio, con le argomentazioni che costruiscono il linguaggio, dunque, con le parole. Noi ce lo siamo dimenticati, ma sono delle tecnologie potentissime che noi usiamo per inquadrare il mondo, per dargli significato e dentro cui viviamo.

E allora faccio un attimo un passo indietro e vi racconto una storia.

2005. Siamo in Ohio, Stati Uniti, un famoso scrittore, prematuramente scomparso a causa di una depressione che lo ha divorato, (si chiamava David Foster Wallace, un grande studioso di James Joyce, esperto di logica per passione) è stato invitato in un college per tenere uno di quei discorsi delle nostre università, quei discorsi un po' paternalistici con cui di solito si congedano gli studenti nel giorno della loro laurea, giorno in cui si ufficializza il diventare adulti. Diventare appunto, forse, cittadini. E quindi perché non chiamare un importante scrittore che dall'alto di una cattedra gli darà delle dritte fondamentali da seguire per diventare cittadini maturi, consapevoli, competenti?

A lui questo ruolo non andava molto, ma poi ha accettato quell'invito e si è presentato; tutti si aspettavano il discorso del grande scrittore.... disse: *"Ragazze e ragazzi. Oggi vi racconto una storia:*

Ci sono due pesci. che nuotano, due giovani pesci che stanno nuotando in una direzione, stanno andando per gli affari loro, si stanno raccontando le loro vite e i loro segreti. Come fanno normalmente due giovani

*Testo non revisionato dall'autore.

pesci. A un certo punto questi giovani pesci incontrano un altro pesce un po' più adulto, un po' più carico di esperienza, diciamo così, che gli anni gli hanno consentito di accumulare e questo pesce più adulto li vede e gli dice: "Salve ragazzi, com'è oggi l'acqua?"

I pesci giovani si guardano un po' basiti e dicono: "Ma cos'è l'acqua?"

Ora che un pesce si chieda che cos'è l'acqua, può sembrare paradossale. No, perché ci vive dentro da sempre. E non sa cos'è, ed è proprio perché ci vive dentro da sempre e che magari non ha ancora avuto occasione di fare qualche altra esperienza, che non sa che cosa sia l'acqua.

Il pesce più anziano, diciamo così se mi passate il termine, magari nella sua vita aveva avuto occasione di fare un salto fuori, un guizzo, oppure era stato pescato e fortunatamente per lui rigettato, quindi aveva fatto un'esperienza, magari anche un po' più ostile, ma comunque diversa.

Disse: *"Io sì, effettivamente, sono in qualcosa a cui ho dato un nome, "acqua", so che cos'è, gli ho dato appunto un nome".* I giovani forse non l'avevano ancora fatta questa esperienza o qualcosa di analogo che gli avesse consentito perlomeno per contrasto, di capire cosa fosse l'acqua.

Ma perché Foster Wallace ha raccontato questa storia? Ci ha messo il tempo che ci ho messo io, sostanzialmente e a quei ragazzi poi disse: *"Sapete ragazzi, la cultura umanistica o sedicente tale, che avreste dovuto apprendere in questi anni di università, avrebbe dovuto insegnarvi a pensare."*

Ma che cosa significa pensare? Per Foster Wallace significa imparare a vedere ciò che è nascosto in bella vista sotto i nostri occhi.

Imparare a vedere ciò che è nascosto in bella vista sotto i nostri occhi, perché sono le cose che più facciamo fatica ad osservare, ad analizzare o perché ci siamo abituati o perché non abbiamo conosciuto altro che quello, come piccoli pesci.

Dove voglio arrivare? Uno dei dispositivi, diciamo così, che frequentiamo da sempre come per i giovani pesci è l'acqua, è proprio il linguaggio, sono proprio le parole.

Noi viviamo nella più o meno irriflessa convinzione che le parole siano quelle, quegli strumenti con cui nominiamo le cose del mondo e il mondo è nel modo in cui noi lo diciamo.

Ma non è così. Ogni parola è una narrazione, ha una storia lunga: le parole vengono da lontano.

È affascinante, a volte, ricostruirne il percorso e le contaminazioni; quando noi diciamo *casa*, quando noi diciamo *cittadino*, stiamo ritagliando degli spazi di senso dentro cui possiamo pensare e ragionare. Non possiamo usarli in maniera neutra, come se davvero il mondo fosse un riflesso ingenuo delle parole che utilizziamo.

Un importante filosofo tedesco del secolo scorso, diceva che *noi abitiamo il linguaggio*, un po' come le nostre case, perché in esse ritroviamo i significati che costruiscono consuetudini. Sapete come si dice in greco "Consuetudine"? "Synethia".

Quindi è così anche dentro il linguaggio, nel modo in cui lo usiamo, nel modo in cui ritagliamo il mondo, nel modo in cui pensiamo l'altro. Eppure, lo usiamo appunto, come se fosse una parete trasparente che ci separa e al tempo ci mette in contatto con il mondo e con le persone che abitano il mondo, che sta fuori di noi e che ci circonda.

Anche la parola *ambiente* è molto importante, soprattutto se consideriamo il linguaggio con l'ambiente. Pensate che, la moderna teoria dell'evoluzione, diciamo quella che viene da Darwin in avanti, ci ha

*Testo non revisionato dall'autore.

spiegato, come ha detto di recente anche un importante neuroscienziato, (oggi parlo solo di pesce... non so perché, ma comunque... Tra l'altro a me non piace il pesce, ma questa è un'altra faccenda) che per esempio i pesci, ma nessuna specie fa eccezione, tantomeno la nostra, i pesci ereditano allo stesso modo tanto le pinne quanto l'acqua.

Tanto le penne quanto l'acqua. Cosa vuol dire? Che ogni specie eredita tanto il suo patrimonio genetico quanto gli ambienti dentro cui è cresciuta, come appunto i pesci di Foster Wallace, tanto come noi ereditiamo l'aula in cui siamo qui oggi, ospitati dal Comune di Milano.

Vi siete chiesti perché una conferenza organizzata così? Perché voi siete seduti tutti lì? Per dirci delle cose importanti, perché costruire questo evento, perché voi siete seduti lì di fronte a noi? Voi state zitti, noi parliamo. C'è una mediazione di una tecnologia che appunto non consideriamo più tale, perché siamo assuefatti.

Questa scena l'ha prodotta il libro che è stato scritto e pubblicato. La diffusione del libro è come uno strumento di istruzione e di apprendimento; ha richiesto uno spazio-tempo che ottimizzasse le sue peculiarità, diciamo pedagogiche, e questa scena è il prodotto che si è andato consolidando nella storia per fare dell'uso del libro l'uso migliore.

Ha prodotto, come diceva un grande sociologo, per esempio il “professore portavoce”, cioè quello che - in ragione della sua competenza, della sua capacità di entrare, anche empaticamente, in collegamento con una platea - restituisce a una platea, che magari ne sa meno di lui, quei contenuti che il libro porta con sé, ma in maniera più accessibile; dopo che gli studenti hanno sentito parlare il professore, tornano al testo scritto più facilmente, arricchiti di competenze, indicazioni che consentono loro di fare un'esperienza del libro.

E questa scena è quella che meglio aiuta a chiudere questa triangolazione libro, docente studente. Quindi la classe deve stare zitta sennò non sente quello che dice il professore, deve essere collocata in modo tale che possa concentrarsi sulla figura del professore che parla... Potrei parlarvi per ore di questa storia perché appunto è lunghissima, come lo sono le parole che la raccontano.

Ma come vedete, nessuno di noi ha chiesto: “Perché è fatta così questa conferenza?” Perché in quest'acqua siamo abituati a nuotarci da quando siamo andati a scuola, dalla prima elementare.

Pensate che *aula*, tanto per parlare di parole, anticamente voleva dire *spazio aperto*. Adesso è uno spazio chiuso. Cosa è successo nel frattempo? È la stessa parola!

A noi indica qualcosa, ma addirittura di opposto. Cosa è successo?

Vedete quanto sono importanti le parole!! Quindi, per farla breve, perché non vi voglio annoiare né approfittare della vostra pazienza e della vostra attenzione, vorrei mettervi in guardia su un'altra espressione che a me fa paura: *mettere al centro*.

Mettere al centro anche qui, sembra paradossale - i filosofi usano i paradossi - è sempre paradossale quando uno dice “mettere al centro”, che per noi significa mettere al centro della mia attenzione, quindi me ne occupo di più, sono più attento.

Fate molta attenzione!

Ogni volta che, nella storia della nostra civiltà, qualcosa si è capito di più e meglio, si è tolto dal centro l'oggetto delle indagini.

Nel 1917, Sigmund Freud scrive un saggio bellissimo, dove racconta le ferite narcisistiche che il soggetto ha subito nella sua lunga storia culturale; ne indica tre, anche con una qualche modestia e di seguito capirete perché.

La prima è la rivoluzione copernicana, cioè quando Copernico facendola po' breve, ha in qualche modo intuito, perlomeno matematicamente, che non era la terra al centro del sistema solare e tutto le girava attorno, quindi, ha preso la terra e l'ha decentrata.

Decentrare la terra significava non solo fare un'operazione che attiene alla cosmologia, ma decentrare la terra significava anche mettere in discussione un sistema di valori che era costruito su questo modo di intendere quella che Newton chiamava "la fabbrica dei cieli", come se tutto fosse fatto per chi viveva la terra, la creatura somma che era appunto al centro di un universo: era un modello che progressivamente è stato smantellato. Qualcuno sapete, ci ha lasciato le penne, per smantellarlo, qualcuno ha rischiato. (Giordano Bruno, convinto copernicano è finito sul rogo, a Campo dei fiori a Roma c'è ancora la Statua che ricorda il rogo che l'ha bruciato il 17 Febbraio 1600).

Ma poi andiamo avanti, Darwin. Altra grossa ferita nel narcisismo dell'umanità che si era messa al centro per capire sé stessa e il mondo. Darwin ci ha spiegato che siamo parte di una lunga ramificazione, che siamo qui per caso e che dovremmo fare i conti, magari sviluppando un pensiero ecologico, con il riposizionare l'uomo nel mondo, nella relazione che ha con le altre specie, senza pensare che ci sia nessun salto ontologico, scusatemi la parolaccia, che tutto il creato sia stato pensato in sua funzione. E un pezzo di questa ramificazione che si chiama appunto 'evoluzione', quella che è la stessa teoria di cui prima abbiamo parlato, che i pesci ereditano tanto le pinne quanto gli ambienti.

Siamo parte di quello che un grande biologo chiamava questo lungo ragionamento che viene da lontano, *grande ferita narcisistica* che però, spostando l'uomo dal centro, ci ha fatto capire meglio chi siamo, da dove veniamo, le grandi domande della filosofia, decentrando la figura che apparentemente era lì, al centro; l'importante è che lo fossimo, perché eravamo la cosa più importante.

Terza ferita narcisistica secondo Freud, la dà lui stesso, per questo dicevo che era un po' anche modesto questo saggio, diceva: "Se leggete bene i miei scritti, capite che non siamo padroni neanche a casa nostra".

Cioè, quella che noi chiamiamo *ragione* è solo la parvenza presentabile del nostro *io*, una struttura ben più complessa, che, se indaghiamo in profondità, capiamo che è più guidata da forze inconsce che, in quanto tali, raramente fanno breccia nella consapevolezza, anche linguistica, di un soggetto.

Quindi se ci fate caso, abbiamo capito qualcosa di più e di nuovo rispetto a noi, rispetto al mondo, ogni qualvolta ci siamo tolti dal centro.

La stessa ecologia ed il cosiddetto pensiero ambientalista si è dimostrato rovinoso quando ci ha messo al centro, pensando che tutto fosse un mezzo in vista del fine che eravamo noi. E se volete anche il problema del Climate Change, del cambiamento climatico, riletto con questi termini ci dice quanto è la responsabilità umana e può essere letta in questa chiave: se pensavamo che noi fossimo il fine e tutto il resto fosse un mezzo, mettendoci quindi al centro, abbiamo sbagliato e quindi va cambiato.

Proseguendo con gli esempi, io credo che noi dovremmo diffidare di quando, parlando appunto di fratelli, figli, cognati, sorelle, ci dicono: "Ce ne occuperemo", "Li metteremo al centro della nostra attenzione".

Al di là delle buone intenzioni dei nostri potenziali interlocutori, “Mettere al centro” significa pensare qualcuno come qualcosa di eccezionale.

Se fate caso alle logiche del discorso, fatemi fare il filosofo della scienza, mi hanno chiamato per quello: mettere al centro significa “escludere”: escludere da quella normalità che prima giustamente si diceva, ci sarà: *“Quando tutti entreremo dalla stessa porta, quando saremo tutti i cittadini allo stesso modo”*.

E allora mi permetto sommestamente di rendervi diffidenti rispetto a questa modalità di presunta attenzione nei confronti dei bisogni speciali, ma voi sapete che in università la disciplina che si occupa o si dovrebbe occupare dei nostri figli, fratelli e sorelle, cognate eccetera, si chiama rigorosamente *pedagogia speciale*, “esclusiva”.

Questa definizione, così esattamente come *mettere al centro*, se è *speciale* dobbiamo mettere al centro delle mie attenzioni, vuol dire che devo costruire un orizzonte eccezionale, nel senso di straordinario, cioè fuori dall'ordinario, in cui tu possa vivere. Ma è paradossalmente, anche se mossa dalle migliori intenzioni, *una strategia esclusiva*.

Quindi mi ha fatto molto piacere sentire gli interventi di chi mi hanno preceduto.

Il primo nella lettura ho sentito: *“Le parole sono importanti”*.

Poi ho sentito dire, se non ricordo male dalla signora Mastronicola, che ha detto: *“Dalle parole nuove si iniziano a pensare i cambiamenti”*.

Io, nel mio piccolo, provando a fare delle note a piè di pagina, appunto, e facendo il mio mestiere, ho provato in questa piccola conversazione che non voleva essere, ci mancherebbe, una lezione, a dirvi: *“Fate attenzione al linguaggio”*.

Il linguaggio non ci restituisce il mondo per com'è. E può tradire anche le migliori intenzioni dei nostri interlocutori.

È importante usare le parole giuste, appropriarsi e condividere gli opportuni significati posti; gli obiettivi che abbiamo di “mettere al centro i bisogni speciali dei nostri figli e fratelli”, è una frase che gronda di esclusione e non di inclusione; non può costruirsi alcun progetto politico di cittadinanza su una frase che ragiona sul mettere al centro i bisogni speciali dei nostri cari, diciamo così per semplificare, perché, anche qualora fossero migliori le intenzioni di chi utilizza questo vocabolario, non gli consentirà di fare niente di buono perché è una persona o un'istituzione che si muove in un orizzonte culturale che produrrà esclusione.

Le parole sono strumenti che disegnano significati entro cui noi viviamo. E allora **abbiamo bisogno di parole nuove per costruire scenari nuovi effettivamente inclusivi e che possano prendere la forma di progetti di cittadinanza** come quelli che abbiamo effettivamente sentito raccontare.

Vi ringrazio.

01:22.00 Fine intervento S. Moriggi